Psychological Intervention and Contemporaneity

Giovanni Guerra*, Rosa Maria Paniccia**, Sergio Salvatore, Pietro Stampa******

Abstract

This article presents the transcript of an online meeting organized by the journal *Quaderni di Psicologia Clinica*, aimed at discussing the relationship between psychological intervention and contemporaneity. Giovanni Guerra, Rosa Maria Paniccia, Sergio Salvatore, and Pietro Stampa reflect on the role of psychology in understanding contemporary phenomena and in designing meaningful interventions.

Keywords: social bond; power dynamics; professional psychology; crisis of belonging; identity crisis.

* Psychiatrist, psychoanalyst; president of ARIP (Association for Research and Psychosociological Intervention); editor-in-chief of the journal *Connexions*. E-mail: giovanni.guerra48@gmail.com

** Former Associate Professor of Clinical Psychology, "Sapienza" University of Rome; director of *Quaderni di Psicologia Clinica* (Cahiers of Clinical Psychology); director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – SPS. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it

*** Professor of Dynamic Psychology, University of Salento. E-mail: sergio.salvatore@unisalento.it

**** Clinical psychologist, specialist in psychotherapy, freelance professional; adjunct professor in Ethics and Professional Deontology, Department of Human Sciences, LUMSA University of Rome.

Intervento psicologico e contemporaneità

Giovanni Guerra*, Rosa Maria Paniccia**, Sergio Salvatore, Pietro Stampa******

Abstract
L'articolo presenta la trascrizione di un incontro online organizzato dalla rivista *Quaderni di Psicologia Clinica*, volto a discutere il rapporto tra intervento psicologico e contemporaneità. Giovanni Guerra, Rosa Maria Paniccia, Sergio Salvatore e Pietro Stampa si confrontano sul ruolo della psicologia nella comprensione dei fenomeni contemporanei e nella costruzione di interventi significativi.

Parole chiave: legame sociale; dinamiche di potere; psicologia professionale; crisi delle appartenenze; crisi delle identità.

* Psichiatra, psicoanalista; presidente dell'ARIP (Association pour la Recherche et l'Intervention Psychosociologique); redattore capo della rivista *Connexions*. E-mail: giovanni.guerra48@gmail.com
** Già professore associato di Psicologia Clinica, Università di Roma "Sapienza"; direttrice di *Quaderni di Psicologia Clinica*; direttrice del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – SPS. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it
*** Professore di Psicologia Dinamica, Università del Salento. E-mail: sergio.salvatore@unisalento.it
**** Psicologo clinico, specialista in psicoterapia, libero professionista; professore incaricato di Etica e Deontologia Professionale, Dipartimento di Scienze Umane, LUMSA Università di Roma. E-mail: p.stampa@lumsa.it

Premessa

Quaderni di Psicologia Clinica si sta impegnando, in questi tempi di crisi culturale prima ancora che politica, nel proporre ai lettori spazi di discussione. Sempre validi tali spazi, ma ad avviso della redazione adesso più che mai, quando oggi tutto preme perché si agisca senza una competenza riflessiva, di conoscenza, di confronto, di studio su ciò che spinge ad agire.
Entro questo intento, da qualche tempo, dopo l'uscita di un nuovo numero di *Quaderni*, proponiamo agli Autori e alla redazione di incontrasi on line con i lettori. L'incontro del 26 marzo 2025 – in cui avevamo, in particolare, invitato a confronto Giovanni Guerra, Sergio Salvatore, Pietro Stampa, colleghi e amici di lunga data, con cui abbiamo condiviso tante imprese nel campo della politica della professione e dell'intervento psicosociale e psicologico – abbiamo deciso di trascriverlo e pubblicarlo.

La trascrizione dell'incontro

Nadia Battisti
Buongiorno, sono Nadia Battisti, docente di SPS (Studio di Psicosociologia) e membro della redazione di *Quaderni di Psicologia Clinica*, mi occuperò di presentare chi partecipa a questo incontro. Ci sono gli Autori degli articoli pubblicati, la redazione della rivista e molti altri partecipanti dei quali dirò alcune informazioni che abbiamo raccolto attraverso il modulo di iscrizione all'incontro di oggi. Siamo in prevalenza psicologi e psicoterapeuti; molti lavorano come liberi professionisti, ma c'è anche chi lavora in strutture sociosanitarie pubbliche e private o nella scuola; altri frequentano corsi di laurea in psicologia o sono specializzandi in psicoterapia; alcuni lavorano nella ricerca universitaria o professionale; ci sono anche operatori del sociale, assistenti sociali e più in generale professionisti impegnati nei servizi per la disabilità e le politiche pubbliche. Molti ci hanno detto di vedere questo incontro come un'opportunità di formazione continua. Si sottolinea l'importanza del dialogo professionale e dello scambio di esperienze. Si testimonia un legame con *Quaderni di Psicologia Clinica*: diversi presenti seguono e apprezzano la rivista, utilizzandola come riferimento per la pratica professionale. Ci sono inoltre tre colleghi che abbiamo invitato a discutere il tema, in stretto dialogo con quanto pubblichiamo su *Quaderni*: quale relazione intercorre oggi tra intervento psicologico e contemporaneità?

Rosa Maria Paniccia
Mi rivolgo a Sergio Salvatore e Giovanni Guerra, che dirigono e fanno parte di due riviste importanti per il nostro ambito e per *Quaderni*. Riviste che li invito a presentare.
Inoltre, vi interpello sulla contemporaneità: man mano che arrivano notizie dal mondo, il rapporto con la contemporaneità – che è sempre stato tra gli intenti di *Quaderni* – è diventato per me un pensiero incombente. Nell'editoriale di questo numero (Paniccia, 2025) torno sul rapporto tra *Quaderni* e la contemporaneità, di cui si vedeva già da tempo l'ingravescente presentarsi come ineludibilmente in crisi. Mi chiedo quanto capiamo i cambiamenti in atto, quanto pensiamo ci riguardino nella ricerca e nella professione, o quanto temiamo di includerli nel nostro orizzonte.

Giovanni Guerra
Per un'anzianità, non solo personale ma anche della rivista di cui parlo, posso cominciare a dire qualcosa in generale, poi mi riferirò più puntualmente a quanto propone Rosa Maria. *Connexions* è una rivista fondata nel 1972, ha dunque la bellezza di 53 anni, ha pubblicato 122 numeri, adesso siamo al 123°. È una rivista che è stata molto importante, perché ha fondato ufficialmente la psicosociologia francese, che ha avuto un impatto molto rilevante anche da noi in Italia, di cui resta un'eco che sentiamo ancora. Ho frequentato anche l'ARIP, l'Association pour la Recherche et l'Intervention Psychosociologique, che ha fondato Connexions. Alla quale si è aggiunta una seconda associazione, *Transition*, fondata nel 1995 da Jean-Claude Rouchy. Io ho frequentato molto, e continuo a frequentare, come si vede, sia l'ARIP sia *Connexions*. Nella *Connexions* "storica" ci sono articoli che ancora oggi rileggo con stupore, trovandovide delle cose estremamente interessanti; sto parlando dei primi anni '70, che seguivano il '68, quando

cominciavano a comparire movimenti violenti. C'era l'idea di intervenire nei sistemi sociali, nelle organizzazioni; c'era un grande dibattito in quegli anni, un confronto fra due categorie: l'organizzazione e l'istituzione. Due termini che sono stati molto usati, soprattutto perché la Francia aveva un'esperienza di riferimento fornita dalla psicoterapia istituzionale, che è stata molto importante per poi subire un certo declino. È ancora viva ma non è più così presente e attiva come 50 anni fa. Oggi "organizzazione" e "istituzione" sono impiegati come sinonimi, ma all'epoca la distinzione sembrava molto importante anche se non sempre molto chiara.
Connexions attualmente è una rivista tematica. Escono due numeri all'anno, ognuno con un tema; c'è anche una rubrica, *Varia*, che raccoglie articoli di area psicosociologica, senza relazione con il tema: come dovunque, chi ha interesse a scrivere e a pubblicare ci manda gli articoli e il comitato di redazione li valuta.
Un problema della nostra rivista è la formazione del comitato di redazione. Per molti anni abbiamo avuto un caporedattore unico, Jean-Claude Rouchy, uno dei fondatori della rivista, oltre che fondatore dell'ARIP e di *Transition*. Rouchy era il riferimento di tutto. Quando purtroppo è scomparso, la redazione ha cominciato a mettersi in moto, ed è stato un processo abbastanza complesso, non ancora finito, per cui non saprei dirvi con precisione se abbiamo una linea editoriale unitaria e condivisa. Direi che ci sono un paio di movimenti che convivono, abbastanza diversi, perché sono approcci differenti, uno tendenzialmente più teorico, astratto, e uno più clinico. Potrebbe sembrare che questi due approcci possano convivere serenamente, anzi arricchirsi reciprocamente; la realtà è un po' più complicata nella gestione di una rivista, nella scelta degli articoli, nella loro valutazione.
Dopo questa presentazione un po' al volo, do la parola a Sergio, poi torno sul tema che Rosa Maria ci proponeva, sul rapporto con la contemporaneità.

Sergio Salvatore
In realtà non ho mai presentato ufficialmente la *Rivista di Psicologia Clinica*. Mentre mi chiedevi di farlo, pensavo: sì, sono il direttore, ma per me è ancora la rivista di Renzo Carli. Io la porto avanti, cercando di conservarne il senso originario.
Prima di tutto, voglio dire cosa ha significato per me. Nel 1987 partecipai alla presentazione della rivista: allora i direttori erano tre, Renzo Carli, Renzo Canestrari e Mario Bertini. Ero uno studente che in quell'occasione si affacciava per la prima volta al mondo della psicologia, la realtà in rapporto alla quale quanto riportato nei libri acquisiva senso. Ricordo ancora, episodio di qualche mese dopo, la notte passata con Marco Cecchini a scrivere e riscrivere l'articolo tratto dalla mia tesi di laurea, pubblicato in uno dei primi numeri dello stesso anno (allora il "taglia e incolla" era un'operazione concreta, fatta con carta, forbici e colla).
Che cos'è stata, e che cos'è oggi la *Rivista di Psicologia Clinica*? Per anni è stata un punto di riferimento per l'elaborazione teorica, non solo nel campo disciplinare della psicologia clinica. Si interrogava intorno, e alimentava, un'idea di psicologia clinica che in realtà era una sorta di teoria generale della psicologia, organizzata intorno all'interesse relativo alla sua capacità di intervento. Per molto tempo la *Rivista* ha rappresentato uno dei luoghi più innovativi e riflessivi della psicologia italiana. Non voglio dire l'unico, sarebbe presuntuoso, ma certamente pochi altri hanno avuto un ruolo simile.
La *Rivista* ha saputo tenere insieme attenzione ai contesti istituzionali e socio-culturali, lavoro di elaborazione teorica, riflessione epistemologica, dialogo con altre discipline e linguaggi, cura dei temi relativi all'intervento psicologico. Una cura motivata non solo dall'intenzione di dare risposta ai problemi concreti di quel periodo, ma anche dal riconoscimento di come tali problemi si offrivano come incubatori di sviluppo della teoria. Per un certo periodo, questa tensione si è fatta movimento culturale: una spinta di rinnovamento, anche accademico, fin quando la *Rivista* ha mantenuto un forte radicamento universitario. Allo stesso tempo, è stata un punto di riferimento per immaginare una professione psicologica fondata non solo sugli aspetti normativi, ma su un pensiero scientifico solido, al contempo riflessivo e capace di comprensione dei contesti.
Oggi, cos'è la *Rivista*? Cerco di portarla avanti in un contesto completamente ma con l'ambizione – se non di riportarla a quel livello, perché i tempi sono cambiati e io non sono Renzo Carli – almeno di servire quell'area culturale e scientifica interessata a recuperare uno sguardo prospettico e una visione di futuro per la psicologia.
Questo significa molte cose, che riprenderò più avanti. Per ora, mi fermo qui.

Rosa Maria Paniccia

Rilancio: che ne pensate della contemporaneità? Provoco: ci riguarda? Che io ritenga che dobbiamo occuparcene, spero sia chiaro, ma ho anche pensieri – catastrofici – sull'animale uomo, che mi fanno venire voglia di tornare sugli aspetti fondativi della mente umana, quindi su una questione squisitamente psicologica. La contemporaneità pone interrogativi – senza risposta – sulla capacità della mente umana di utilizzare feedback di realtà per riorganizzare contesti di convivenza in rapporto con un ambiente dalle risorse limitate. Come vedete, mi pongo interrogativi radicali.

Giovanni Guerra
Ora parlo utilizzando come osservatorio la rivista *Connexions*, pensando sia al comitato di redazione – che è molto vivace – sia agli articoli che ci arrivano. Se dovessi dire un'impressione generale, direi che ci sono due elementi che mi colpiscono leggendo gli articoli che ci arrivano e che danno un certo polso di ciò che è vissuto, almeno nel mondo psico-qualcosa. Penso a una certa angoscia che a mio avviso attraversa i francesi, almeno i francesi che si occupano della psicosociologia, degli interventi nell'organizzazione, della clinica. È quello che loro chiamano *l'effondrement des métacadres*, il crollo dei *métacadres*. *Métacadres*, non esiste una traduzione italiana, ma diciamo che sono i grandi quadri di riferimento. Direi che questo è l'elemento più marcante di questi ultimi anni, per la verità da un po' di tempo. L'idea che ci sia un crollo di punti di riferimento. Ne parlano una serie di tematiche che affronta la rivista. Per esempio, il problema della trasmissione, del passaggio da una generazione all'altra, è un tema che ha occupato almeno un numero della rivista. Tutto questo è raccontato, analizzato e presentato con molta angoscia, c'è proprio una sensazione di perdita di riferimenti forti, importanti. Mi permetto anche di prenderli un po' in giro, non perché non viva le stesse questioni, ma ai nostri tempi i *métacadres* erano molto chiari: c'erano la Chiesa cattolica e il partito comunista, che costituivano dei punti di riferimento forse non nitidi ma orientanti. Ricordo che, soprattutto negli anni '70, ogni tanto qualcuno mi chiedeva se fossi cattolico o comunista (io lavoravo all'università Cattolica). Una domanda già allora un po' "sbagliata", ma oggi risulterebbe certamente una domanda incomprensibile. In modi diversi, Chiesa e partito comunista sono poi scomparsi come luoghi di aggregazione e di partecipazione. Le forme di aggregazione sociale oggi sono vicine all'idea di sciame di cui parla Byung-Chul Han (2013/2015) più che a spazi di condivisione. Il numero di *Connexions* in preparazione, che uscirà in autunno, porta come titolo "reinventare il collettivo". Credo che traduca abbastanza bene questo sentimento di perdita, di sfaldamento.
Noto che la maggior parte di chi ci invia articoli appartiene al mondo psicologico, in particolare alla psicologia che lavora nei servizi; non soltanto, ma prevalentemente. Un amico ha parlato di una sorta di "melanconizzazione" del rapporto sociale, una dispersione, una mancanza di punti di riferimento, una mancanza di condivisione che ci rende nostalgici di un tempo passato. Forse la cosa più condivisa è questa sensazione di essere presi all'interno di tematiche soprattutto organizzative, legate fondamentalmente all'economia neoliberista che determinano il modo di vivere e di lavorare. Il mondo nel quale viviamo è sempre più dominato da una logica economica di tipo individualista, che toglie gli spazi di pensiero. Questo sembra un elemento molto condiviso. Molti degli articoli che ci arrivano iniziano, in un modo che per la verità non è che mi piaccia tantissimo, proprio con questa idea di un mondo neoliberale legato a una logica "gestionale"; poi si descrivono gli eventi più o meno sfortunati che capitano nelle strutture. Il rapporto con la contemporaneità è un rapporto di infelicità, con due prospettive che mi sembra stiamo discutendo. Da una parte c'è una prospettiva che definirei di denuncia del sistema socioeconomico in quanto produce effetti paradossali; un sistema *paradoxant*, dicono i francesi. Da un'altra parte si descrivono dal basso delle esperienze, dei piccoli gruppi, dei piccoli interventi e si dice quello che accade in questi piccoli contesti. Queste sono le due prospettive. La seconda è meno di denuncia, e la trovo un po' più costruttiva. Perché se dovessi trovare il problema più importante nel quadro che sto dipingendo, un po' fosco, un po' triste, la cosa che manca veramente è la speranza. È difficile scrivere un articolo sulla speranza, che dia speranza, però mi pare che sia il problema da rilanciare: aspetti di vitalità, di possibilità di pensiero, di creatività. Questo mi sembra il punto. Sul quale abbiamo anche un po' di conflitti in redazione. Io vorrei smettere di denunciare, e vorrei insistere di più su una *pars costruens*. Allora, rispondo sì, la contemporaneità ci interessa. Ci interessa sia come condizione della nostra possibilità di comprendere, come fattore della comprensione, sia come oggetto di intervento.

Sergio Salvatore
La domanda che mi pongo è: quale cifra della contemporaneità può davvero interessarci, e perché?

Parto da un presupposto che credo abbastanza condiviso: le risorse psicologiche che utilizziamo per stare nel mondo non sono racchiuse nella testa delle persone ma appartengono, fondamentalmente, alle istituzioni. Non parlo solo di Stato o governo ma di tutto ciò che è istituito: di quei quadri di riferimento così radicati da diventare invisibili, irriflessivi, che per tale ragione operano da fondamento di stabilità, piattaforme di significato che permettono alle persone di pensare. Dove non vi sono istituzioni, non c'è stabilità per il pensiero e l'unico modo che abbiamo per compensare è usare la pancia, il nostro mondo interno, come fonte di stabilità.
La contemporaneità oggi è fondamentalmente questo indebolimento radicale della trama istituzionale, del tessuto semiotico del legame sociale. La letteratura psicologica e più in generale delle scienze sociali, ci aiuta a capire perché, come e con quali sintomi è avvenuto questo cambiamento. L'effetto più evidente di tale indebolimento è quello che in alcuni lavori ho chiamato "affettivizzazione della sfera pubblica": il discorso pubblico è sempre più dominato dagli affetti e da una forma di pensiero altamente simmetrizzata per dirla con Matte Blanco (1975/1981). Tale pensiero è ipersemplificante ma efficace nel fornire stabilità, dunque interpretazioni della realtà praticabili, vale a dire: utili a riprodurre il legame sociale. In modo solo apparentemente paradossale, le persone sacrificano la conoscenza della realtà per conservare l'esperienza della sua interpretabilità.
Questo scenario ci pone una doppia questione sul piano del lavoro clinico e micro-sociale. Fino a trenta o quarant'anni fa, potevamo ancora appoggiarci a condizioni istituzionali relativamente stabili, che permettevano al lavoro clinico di mobilitare risorse psicologiche. Oggi ciò è molto più difficile. È questa la ragione fondamentale per cui la contemporaneità ci riguarda direttamente: perché media e condiziona il nostro lavoro con le persone.
Ci interroga anche sul piano della speranza, come diceva Giovanni Guerra. L'unico modo che vedo per avere speranza è chiedersi cosa possiamo fare per intervenire e ricostruire. Possiamo proporre ipotesi, offrire interpretazioni strategiche, o dobbiamo limitarci a osservare il deficit di stabilità e lasciare che concetti psicologici come la "fiducia" vengano declinati e interpretati da altre discipline – diritto, economia, scienza politica – senza alcun contributo da parte degli psicologi?
La mia risposta è che non possiamo tirarci indietro, per ragioni etiche, personali e professionali. Da ciò derivo alcune conseguenze.
In primo luogo, dobbiamo attrezzare i nostri modelli per lavorare su più livelli: non solo individuale, micro-sociale, meso-sociale, dove abbiamo maggiore agilità, più tradizione; ma anche macro-sociale.
In secondo luogo, serve un cambiamento radicale dell'epistemologia della psicologia: la disciplina non è sufficientemente attrezzata per analizzare i fenomeni della contemporaneità al livello di astrazione necessario per coglierne le dinamiche di fondo.
Un esempio concreto: quando presento lavori in cui propongo che il populismo, le *fake news*, il discorso anti-immigranti, il cospirazionismo, ecc., sono manifestazioni differenti dell'unica dinamica di fondo dell'affettivizzazione della sfera pubblica, mi viene regolarmente chiesto, dai revisori: "Qual è l'evidenza empirica alla base di tale affermazione?". Un simile interrogativo non promuove lo sviluppo della ricerca ma lo blocca: oggi ogni area della psicologia si interessa di uno specifico fenomeno, con la propria letteratura specialistica e misure empiriche dedicate – scale per il populismo, per i discorsi anti-immigrazione, per il cospirazionismo, ecc. In questo scenario, ciò che manca sono le categorie concettuali sovraordinate, astratte, capaci di cogliere la dinamica psicologica e psicosociale sottesa ai singoli fenomeni di ambito.
Infine, dobbiamo rafforzare la teoria che ci consenta di capire i legami tra dinamiche di potere e dimensioni materiali e simboliche, perché è questa teoria la chiave per costruire il rapporto tra i modelli psicologici di comprensione dei fenomeni e la teoria della tecnica che organizza l'intervento.
Insomma, la contemporaneità ci interessa, ci responsabilizza, ma ci trova oggi scarsamente attrezzati.

Rosa Maria Paniccia
Sergio Salvatore propone che siano in crisi le istituzioni, dicendoci in che ampio senso le intende, Giovanni Guerra ci parla del dibattito in Francia sulla crisi dei *métacadres*, le grandi cornici di riferimento in grado di dare coerenza a un sistema ponendosi a un livello "meta".
In *Quaderni* pensiamo anche alla crisi dei sistemi di appartenenza, quindi delle identità. Come sintomo di questo, Sergio parla del predominio degli affetti, noi della violenza come emozionalità agita e non pensata. Ci chiediamo:

che alternative ci sono alla violenza come organizzatore paradossalmente rassicurante della relazione sociale? La violenza, l'agire emozioni, infatti, sembra più rassicurante del pensare emozioni.
In *Quaderni* riflettiamo sul venir meno di contesti che permettano di produrre interpretazioni pensate e categorie di lettura degli stati del mondo. La sintomatologia di questa mancanza è l'affettivazione, come direbbe Sergio, dei sistemi di relazione. Io dico che prevale la violenza, l'agito delle emozioni, come organizzatore dei rapporti. Che risposte dare a questi fenomeni? Trovo inadeguate quelle che fingono l'esistenza di conformismi a cui ricondurre la crisi, invece di riconoscere che non riusciamo più a rintracciarli, i noti conformismi. Non ho niente contro i conformismi, ma non sono più un riferimento. La psicologia, nei suoi interventi rivolti a individui non contestualizzati, tende a fingere l'esistenza di conformismi per riportare le persone a norma, per esempio la norma del benessere, che non si sa bene cosa sia, ma si fa come se si sapesse. Lo trovo inadeguato, mentre il terreno della convivenza ci trema sotto i piedi.
Posto che il riportare al conformismo sembra un'opzione difficile da seguire (noto che è una fantasia presente in modo minaccioso anche negli autoritarismi), penso che per attenuare la violenza, bisognerebbe dare più potere, o se si vuole un vero potere, ai potenti violenti.
Me l'ha fatto capire Trump, quando l'ho visto venire alla ribalta impaurito dalla perdita di potere egemonico, preso dalla violenza. L'ho pensato quando ho visto gli Stati Uniti rinunciare alla leadership politica e scientifica dell'Occidente e al contempo virare verso la violenza della guerra e della minaccia. Dovrebbero riconquistare potere; certo non quello delle armi; quello ce l'hanno ed evidentemente non serve. Penso al potere di interpretare, di pensare, di leggere i feedback di realtà, e con queste competenze governare quanto dovrebbero governare.
Adesso, invece di parlare di Trump, pensiamo a interventi per noi fattibili. Effettivamente, passo dal macro al micro. Possiamo occuparci dei rapporti violenti, proponendo il potere della competenza a pensare, a interpretare i contesti di vita, a uscire dall'impotenza. Ci sono metodi dell'intervento psicologico che permettono di proporre questo obiettivo.
Penso sia più difficile intervenire sul mandato sociale, sul macro evocato da Sergio Salvatore. Mi chiedo anche se non ricadiamo, con intenti di cambiamento sul macro, nel problema che Renzo Carli trattò, proponendo le relazioni di committenza come qualificanti l'intervento. Propose la differenza tra intervento psicologico e letture dei fenomeni sociali proposte da altre discipline come la sociologia, l'antropologia, tutte quelle discipline che dicono: questo è il problema, lo leggiamo in questo modo attraverso i nostri modelli descrittivi, e pensiamo che si debba fare questo. In genere proponendo ipotesi correttive, della cui implementazione non si preoccupa chi le propone, ma la si affida al potere come se quello sapesse come fare. E in genere quello non sa come fare, anche se animato dalle "migliori intenzioni", ovvero quelle del proponente.
In numerose occasioni di intervento presso organizzazioni, SPS è stato chiamato subito dopo che un consulente che aveva ridisegnato i flussi del funzionamento organizzativo per promuovere sviluppo e correggere disfunzioni, se ne era poi andato dicendo: ora implementate.
SPS veniva chiamato ad analizzare e reinterpretare, con la committenza e più in generale con chi doveva attuare l'implementazione, il divario culturale presente tra nuove finalità e vecchi comportamenti, tutt'ora caratterizzati da quei fallimenti collusivi che avevano indotto a chiamare il consulente organizzativo, e pronti a essere replicati adattandosi al nuovo contesto, magari con qualche conflitto in più.
Anche gli psicologi potrebbero fare questo, scindendo l'intervento dal potere. È come dire ai poteri della Terra: sentite questa lettura dei problemi, e vedete se potete farvene qualcosa.
Trovo fondativo, dell'intervento psicosociale proposto da Renzo Carli, che abbia incluso il potere nell'intervento, costruendone la committenza come competenza a pensare il potere stesso. Questo è un modo di trattare la violenza.
Giovanni Guerra e Sergio Salvatore hanno presentato in modo interessante e direi anche commovente, per quello che significa per me, nella mia storia, le loro riviste. Quanto alla contemporaneità, ci si ritrovava sulla crisi dei grandi organizzatori di significato. Io, evocando anche l'appartenenza e la costruzione di identità, ho chiamato in causa le relazioni, i rapporti tra persone e la loro rilevanza, dal macro al micro, ovvero sistemi accessibili all'intervento fondato sulla relazione. Una possibilità dell'intervento a cui accennavo prima è infatti proporre contesti, setting, entro cui sia possibile ricostruire identità collettive e individuali, occupandosi delle appartenenze in crisi attraverso condivisione di interpretazioni.

Pietro Stampa

Provo a fare uno zoom sul sistema di appartenenza che conosco meglio, anche per avere contribuito a costruirlo nella forma che ha assunto in questi anni recenti: l'ordine professionale. Come sapete, sono stato per quasi dodici anni vicepresidente dell'Ordine degli Psicologi del Lazio (circa 24.000 iscritti), con delega alla funzione deontologica-disciplinare e ai rapporti con la Giustizia.

È stato per me un osservatorio straordinariamente ricco di spunti sullo sviluppo della nostra professione, quindi anche delle nostre capacità di intervento nella vita sociale in quanto professionisti. Nel libro che ho scritto con Giovanni Pietro Lombardo, appena uscito, *Il ruolo professionale nella storia della psicologia italiana* (Lombardo & Stampa, 2025), abbiamo cercato di ripercorrere – sia attraverso la ripubblicazione di alcuni interventi decisivi dei padri fondatori che di nostri contributi pubblicati nel corso di decenni (molti su *Rivista di Psicologia Clinica* e sui suoi *Quaderni*), sia premettendo a questa raccolta un lungo saggio introduttivo – la storia della fase istituente della nostra professione, dai primi progetti "pionieristici" alla crisi attuale.

Uso qui la parola "crisi" nel senso di una trasformazione accelerata dei processi di sviluppo della professione, priva di strategia centralizzata, che comporta una destrutturazione non programmata delle sue stesse matrici identitarie. Di questa crisi provo ora a tracciare un profilo.

La mia idea, in breve, è la seguente: la psicologia professionale, in Italia e non solo, non è mai stata popolare come in questa fase storica, ma proprio per questo penso che non sia mai stata così vicina alla sua autoestinzione e al suo scioglimento nell'insieme confuso delle relazioni di aiuto, anche non squisitamente professionali, dal volontariato sociale alle svariate forme di assistenza e di supporto basate sulla parola, fino ai chatbot di *intelligenza artificiale* che stanno proliferando con questa dichiarata utilità.

Questa prospettiva di dissoluzione-sdifferenziazione, a mio avviso, è per noi psicologi (dichiarazione fra parentesi: userò qui il plurale maschile come plurale "non marcato", per evitare l'impronunciabile *schwa* o la continua aggiunta del plurale femminile) un problema centrale. Individuo, per giustificare questa affermazione così forte, cinque grandi criticità che in questo momento attraversano la professione, proponendole una sfida epocale fra le opzioni collasso/stagnazione/sviluppo.

La prima. È la storica e perdurante insufficienza qualitativa del sistema formativo universitario. Nel nostro gruppo ne parliamo da sempre: nel saggio introduttivo del libro ho fatto una lunga citazione di un articolo di Renzo Carli del 1995, che pone le basi di questa severa critica all'impostazione stessa della didattica istituzionale (Carli, 1995). La difficoltà del sistema universitario nel fornire ai futuri psicologi e psicologhe una formazione realmente professionalizzante viene da lontano, dal modo stesso in cui venne pensata dai suoi ispiratori e successivamente progettata e impostata negli atenei. Provo, in questo saggio introduttivo, ad analizzare perché e come negli ultimi trent'anni questa situazione sia andata decisamente peggiorando e deteriorandosi rispetto a quando noi, con il Circolo del Cedro[1], circa trent'anni fa, abbiamo cominciato a riflettere sul tema e a proporre possibili soluzioni (Circolo del Cedro, 1991, 1992).

Nemo profeta in patria, ovviamente

Sarebbe poi intervenuta la Legge Gelmini (Legge 240/2010) a peggiorare lo stato già problematico dell'intero sistema universitario, con l'introduzione di un sistema di merito basato su parametri essenzialmente quantitativi della performance degli atenei, valutazione affidata alla burocrazia dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), indifferente alle distinzioni che pure sembrerebbero ovvie tra discipline fra loro incommensurabili, territori dotati di maggiori o minori collegamenti con il sistema produttivo, peso relativo della sperimentazione in rapporto alla didattica.

Gli psicologi, in particolare, sono forse i meno preparati a entrare nel mercato del lavoro con un patrimonio di conoscenze realmente applicabili, e, appena ultimata la formazione accademica, devono precipitarsi a cercare occasioni di professionalizzazione ulteriore. Prima fra queste, anche se in declino, l'unica specializzazione disponibile – la psicoterapia – con aggravio obbligante di costi sconosciuto ai giovani laureati di altri settori professionali (gli specializzandi medici, quanto meno, sono retribuiti). Ancora: gli psicologi non studiano, e in

[1] Il Circolo del Cedro è stato un gruppo di psicologi, psicosociologi e studiosi di psicologia attivo negli anni '90 in Italia, che si è impegnato in una riflessione critica sulla psicologia clinica, la formazione professionale e la teoria dell'intervento psicologico.

molti casi non studieranno mai dopo la laurea, il diritto applicato alla professione, malgrado si trovino inevitabilmente confrontati con problemi carichi di implicazioni legali – spesso di rilevanza penale – che impattano tanto sulla deontologia quanto sulla competenza a trattare il rapporto individuo/contesto.
Seconda. Il problema dell'immagine sociale della professione, sempre più confusa con quella di una figura prodotta dalla cultura dei social media, l'influencer. Figura che trovo un po' ridicola, ma che è un modello a cui gli psicologi, nelle loro attività di auto-presentazione attraverso Instagram, TikTok e altre piattaforme, si ispirano, più o meno consapevolmente, in modo massiccio.
L'immagine sociale della professione è in questi casi "schiacciata" su quella di figure prodotte dal sistema mediatico dei social: un'offerta dilagante di servizi di consulenza sfacciatamente imitativi della consulenza psicologica, fatti di luoghi comuni espressi in forma di asserzioni categoriche, ammiccamenti, consigli, esercizi, "trucchi" (il termine è diventato obbligante nel lessico dei social) per soddisfare le più svariate richieste del pensiero concreto.
Il pensiero simbolico, di contro, vi è rigorosamente escluso: tutto è descritto invariabilmente come semplice, lineare, risolvibile con l'ottimismo, la tenacia, la fiducia, l'autostima, ecc. (i criteri della "Psicologia positiva" di Seligman, alla fine). Quando si propone così, lo psicologo è indistinguibile dal counselor, dal coach, dal mentor – figure delle quali dirò qualcosa a seguire – e l'immagine pubblica della psicologia professionale diventa indistinguibile da quella di altre esperienze e proposte di aiuto attraverso il linguaggio e l'addestramento del corpo. Nei social media, la dimensione dell'apparire e del raccogliere consenso sembra ormai avere del tutto soppiantato quella di un'informazione scientifico-professionale, basata sull'ostensibilità dei propri percorsi di acquisizione di competenze.
A questo primato dell'esibizionismo, il legislatore, con mossa a dir poco ingenua, ha replicato con una sorta di *rebound effect*, formulando criteri antistorici e come tali futili, secondo i quali le professioni sanitarie dovrebbero presentarsi al pubblico escludendo qualsiasi forma di autopromozione e qualsiasi spunto basato sulla *suggestione* (così la Legge 145/2018).
Terza. La psicologia professionale è assediata – per sua stessa, precisa responsabilità – da legioni di imitatori che erodono progressivamente i bordi del suo territorio elettivo di pratica consulenziale. In cosa consiste la sua responsabilità, quanto alla proliferazione di *competitor* impropri e/o illegali? Prima di tutto, nella vaghezza della definizione del proprio campo di intervento professionale: problema culturale direttamente connesso con quanto detto sopra a proposito della formazione universitaria, che si riflette nella Legge 56/1989 in quella elencazione delle attività dell'articolo 1 che Renzo Carli in più occasioni definì "lapalissiana" (Carli, 2014). Una professione incapace di autodefinirsi sia a livello delle competenze operative che a livello giuridico, non è strano che si ritrovi poi circondata da imitatori, che – anche questo l'ho indicato sopra – essa stessa finisce per imitare, nella costruzione dell'immagine pubblica e a volte anche nella effettiva conduzione dei propri interventi. L'attività disciplinare degli ordini professionali si misura sempre più spesso con questo cortocircuito spiraliforme: lo psicologo imita il suo imitatore, in un gioco al rialzo sempre più difficile da seguire e da contenere con interventi culturali, quali l'individuazione e la pubblicizzazione di "buone prassi", una regolamentazione *soft* fatta di raccomandazioni e non di divieti, la *moral suasion*, e infine con l'azione disciplinare degli Ordini.
E a questo aggiungiamo che il legislatore sta facendo di tutto per decostruire le caratteristiche distintive delle professioni nell'ordinamento italiano. Il nostro Paese è il solo nell'Unione Europea che assegni alle professioni intellettuali uno status di rango costituzionale (art. 33, co. 5), vincolandone l'esercizio al superamento di un Esame di Stato e assegnando loro il privilegio fondamentale dell'obbligazione di mezzi e non di risultati. Negli altri Paesi dell'Unione Europea l'accesso alle professioni è molto più agile, e più flessibile è la loro stessa definizione: ne consegue un mercato del lavoro intellettuale più aperto e dinamico, sempre al passo con i tempi e le innovazioni che la cultura e lo sviluppo della tecnologia portano con sé. Non potendo apertamente legiferare in contrasto con la Costituzione, il legislatore italiano ha applicato diverse strategie per aggirarla e avvicinare il sistema delle professioni quanto più possibile alla normativa comunitaria: di qui la Legge 4/2013 che istituisce, presso il Ministero dello Sviluppo Economico, l'elenco delle associazioni cui afferiscono le professioni "non protette" (notevole paradosso logico prima ancora che giuridico: ne ho scritto molto); di qui il ricorso all'UNI (ente di "normazione", privato, che gode tuttavia di delicati incarichi di rilevanza pubblicistica) per la certificazione di una "qualità" professionale a svariate attività imitative di professioni legalmente riconosciute. Di qui il recente

accorpamento dell'esame di Stato a quello di laurea (spacciato con astuzia dai media come "abolizione dell'esame di Stato") per le professioni sanitarie; di qui alcune sentenze del Consiglio di Stato a favore della limitazione delle prerogative degli ordini professionali rispetto alla tutela degli "atti tipici", in sostanza da non considerarsi mai – o quasi mai – "esclusivi".

Quarta. C'è poi la criticità costituita dalla sfida della consulenza psicologica online. Sia perché questo significa cambiamenti di paradigma delle modalità di intervento su cui ancora, a mio avviso, non si è riflettuto a sufficienza – su questo non mi soffermo – sia perché questo ha significato l'ingresso nel mercato delle "piattaforme", che hanno cominciato da subito, e stanno continuando, a "drogare" il mercato. Da più punti di vista, quanto meno dal punto di vista culturale e dal punto di vista economico. Anche se questo ha comportato – è uno dei paradossi della situazione attuale – un eccezionale aumento del fatturato medio degli psicologi italiani, a fronte di un aumento dei carichi di lavoro non retribuito necessari all'acquisizione di una clientela relativamente stabile (il primo incontro con il paziente è a titolo gratuito, ed è richiesto un certo numero di incontri periodici di addestramento, verifica, supervisione). Per altro, è solo grazie alle piattaforme se per i giovani psicologi si è letteralmente abbattuta la soglia dello sbarramento di accesso al mercato: oggi anche uno psicologo alle prime armi può in breve tempo acquisire un numero di assistiti che, a fronte di una ventina di ore a settimana di lavoro online (da casa, quindi praticamente a costo zero) gli consente un reddito lordo di 15-20.000 euro l'anno. Gli resta il tempo per esercitare la professione in altre forme e in altri contesti più tradizionali o comunque meno vincolanti.

Senonché, restano altamente problematici alcuni aspetti inediti di questa nuova realtà organizzativa. Le piattaforme impongono agli psicologi stili di contatto e di relazione con gli assistiti caratterizzati da "aggancio" e "fidelizzazione", per la vendita di un servizio che il cliente acquista dalla piattaforma, non dai professionisti. In questo caso lo psicologo, rispetto alla persona che richiede l'intervento, e quindi nella fase del contatto, è costretto a funzionare come un venditore per conto terzi. Solo in un secondo momento potrà muoversi "liberamente": la falsificazione è che ci si regola come se quell'imprinting commerciale del primo impatto fosse irrilevante. Le piattaforme possono eludere la ridicola norma prima ricordata, secondo cui gli psicologi non potrebbero farsi promozione né presentarsi nei media attraverso sollecitazioni emotive: la pubblicità delle piattaforme è sfacciata quanto ai più disinvolti parametri che potremmo attribuire a "decoro e dignità della professione".

Ancora: lo psicologo che si lega a una piattaforma, stabilisce con essa un singolare rapporto nel quale si trova contemporaneamente nella posizione del fornitore e del cliente di un sistema di servizi. La psicologia professionale qui è diventata una merce, e lo è diventato anche il lavoro dello psicologo: solo che – prendo a prestito il titolo di un bellissimo libro di Luciano Gallino (2009) – *il lavoro non è una merce.*

Quinta. Ultima sfida, l'intelligenza artificiale. Nella misura in cui la psicologia professionale si impoverisce fino a diventare indistinguibile da altre pratiche di aiuto al "benessere" delle persone; e nella misura in cui mette sul mercato l'offerta di interventi basati su tecniche senza teoria, utilizzando massicciamente il linguaggio dei social media, non ci vuole molto a immaginare che gran parte di questa offerta possa essere di qui a non moltissimo tempo sostenuta dall'artificial intelligence (AI). Provo a fare un solo esempio paradigmatico. Su Instagram e TikTok trovate numerose offerte di psicologi, di counselor relazionali, di "love coach" (sic, e taccio di altri), che suonano così: "Cinque trucchi per riconquistare il partner"; ora, non immaginiamo che già oggi ChatGPT di questi "trucchi" ne suggerirebbe (gratis) non cinque, ma quanti ne volete, in un nanosecondo? La parola "trucchi", ben poco consona al decoro e alla dignità e all'immagine pubblica della professione, la dovremmo lasciare agli imbroglioni e ai prestigiatori, mentre è diventata parola-chiave dell'offerta nei social media, anche da parte degli psicologi. Ma lasciamo all'AI i buoni consigli su come riconquistare il partner, e alla psicologia esercitata dagli psicologi l'interrogativo se "riconquistare il partner" sia sempre scontatamente una buona idea.

Comunque, chatbot di "aiuto psicologico" a buon mercato ce ne sono già decine negli Stati Uniti e non solo: arriveranno presto anche da noi.

Risulta agli Ordini professionali, dietro segnalazione di volenterosi transfughi dalle piattaforme, che alcune di esse hanno cominciato a proporre di registrare, con la giustificazione di voler implementare iniziative di monitoraggio della qualità delle prestazioni, le sedute online degli psicologi con i loro assistiti. Che cosa se ne faranno di ore e ore di registrazioni da riascoltare, e chi mai se farà carico se non l'AI? È evidente che il progetto è addestrare sistemi di AI per sostituire gli psicologi almeno in alcune prestazioni.

Una di queste piattaforme, di recente, ha offerto agli psicologi affiliati un nuovo strumento di AI: si chiama Scribe, e serve a prendere automaticamente appunti sulle sedute. Verrà abbandonato GoogleMeet e messo a disposizione un nuovo canale di videocall a cui Scribe è integrato: non sappiamo se Scribe sarebbe almeno teoricamente silenziabile, ma è facile immaginare che gli psicologi che, al caso, dovessero scegliere di farne a meno, verrebbero rapidamente penalizzati con la cessazione degli invii di potenziali pazienti. Malgrado le rassicurazioni fornite a psicologi e pazienti quanto al trattamento dei dati, se leggiamo i termini e le condizioni di utilizzo di Scribe, vediamo che la piattaforma è padrona dei dati e si riserva di utilizzarli per migliorare il servizio. Come dire che il riuso o il sub-licensing dei dati (sanitari e quindi per definizione "sensibili") sfugge del tutto al controllo degli psicologi che ne sono responsabili *ex lege*.
Chiudo con una considerazione: siamo di fronte a una crisi generalizzata di molti sistemi di appartenenza, o forse di tutti i sistemi di appartenenza tradizionali: quella dell'ordinamento delle professioni (non solo la nostra) si iscrive in una più generale e diffusa destrutturazione della democrazia basata sul diritto pubblico, quale l'abbiamo conosciuta dalla fine della Seconda guerra mondiale fino a due decenni fa o poco più, quando l'iperconnessione informatica ha cambiato il mondo, e le visioni del mondo, in modi di cui solo ora abbiamo iniziato a intravedere, senza ancora comprenderlo, il potenziale eversivo.

Rosa Maria Paniccia
Il tuo discorso, Pietro, capace di darci letture e indicazioni, seppure molto critico, in quanto ancorato ai problemi della professione, non deprime ma, almeno in me, suscita una più determinata voglia, un interesse di capire cosa stia succedendo. Nelle destrutturazioni vengono alla ribalta cose nuove, chissà se saremo in grado di coglierne qualcuna o perfino di inventarla.
Del resto, SPS fonda la sua identità sull'intervento nelle più diverse situazioni organizzative e di convivenza, avendo accompagnato, in Italia, mutamenti culturali rilevanti. Dal Progetto Valletta, dove il committente era la Fondazione Agnelli, che promuoveva la cultura manageriale delle piccole e medie imprese italiane, di cui furono consulenti, con Franca Manukian e Renzo Carli, sia lo Studio APS (Analisi Psicosociologica) di Milano, da cui poi nascerà SPS, sia l'ARIP di Parigi con Jean-Claude Rouchy. Quella stessa ARIP di cui oggi è presidente Giovanni Guerra, che ha pure partecipato ad alcune imprese iniziali di SPS.
Con il Progetto Valletta eravamo agli inizi degli anni Settanta. Il modello di intervento adottato è ancora valido in alcuni punti qualificanti. In primo luogo, nel porre come necessario che occorra conoscere l'esistente su cui si intende intervenire. Non solo nei suoi aspetti strutturali, ma anche culturali. Sapendo che si tratta di una conoscenza che non può che essere fatta insieme ai partecipanti all'intervento, e che essa stessa, il suo prodursi, è già un intervento sulla questione in esame. Poi da quella conoscenza possono derivare ulteriori iniziative coerenti, ma non in una logica prima/dopo; piuttosto, si tratta di un "mentre conosco intervengo", mutiamo l'esistente perché ne cambiamo la rappresentazione che si declinerà nei fatti. Si tratta perciò di una teoria dell'intervento che premette le culture, i vissuti ai fatti, pur considerandone la continua interazione.
Non si trattava, nel caso del Progetto Valletta, di valutare l'esistente con modelli predefiniti di managerialità, ma di condividere una conoscenza, attraverso l'interazione dei partecipanti entro piccoli gruppi in assetto residenziale, dei loro modelli culturali e la dinamica emozionale che li fondava; solo dopo venivano presentati e discussi con i partecipanti i nuovi modelli della managerialità, con esperti italiani e europei; infine venivano promossi contatti con politici, economisti, sociologi, politologi, antropologi, letterati di rilievo entro la cultura italiana. Tutte queste fasi erano realizzate in piccoli gruppi condotti da uno psicosociologo.
Di quel modello restano, come condizioni fondanti, il conoscere insieme ai partecipanti l'esistente – specie quello rappresentato nelle loro menti – per intervenire, e la presenza di un committente con cui si stabilisce una relazione di congiunta responsabilità, nella differenza dei ruoli tra consulente e committente, sull'intervento. In altri termini, si conosce, si opera, si interviene sulle relazioni attraverso la relazione.
Nel passare degli anni sono stati molti gli interventi che si sono susseguiti con SPS come consulente, accompagnando i cambiamenti della cultura italiana; dagli anni Settanta sono cambiate, più volte, molte cose. Sarà ancora una volta utile ripercorrere quante e quali cose sono cambiate e come, per cercare di capire gli ulteriori cambiamenti in corso. Adesso siamo di fronte a un cambiamento di paradigma culturale. Sono anni che la

digitalizzazione è in corso, ma il sentimento è che oggi si sia arrivati al punto critico della parabola, e si debba studiarla e operare, per così dire, mentre si è "in volo sulle montagne russe".

Maurizio Naruli
Sono Maurizio Naruli, uno specialista SPS. Do indizi di qualche novità interessante. Tra colleghi fioriscono gruppi di intervisione e confronto. Sull'ultimo numero di *Quaderni* vedo un articolo che resoconta di un gruppo di psicoterapisti che si riuniscono per discutere del loro lavoro. Non sono rimasti chiusi nella solitudine dello studio privato.

Giuseppe Donatiello
Sono Giuseppe Donatiello, specialista SPS, uno degli autori del contributo evocato da Maurizio. Propongo un sentimento sull'incontro di questa sera: ci voleva, ci voleva proprio. È interessante partecipare a questa interlocuzione, poterci dire a che punto siamo riguardo alle prospettive professionali e come stiano in rapporto con la contemporaneità. Lavoro come psicoterapeuta in uno studio condiviso con dei colleghi. Se dovessi individuare un criterio trasversale, pensare a un intervento che accomuna molte situazioni cliniche, anche quelle condivise nell'intervisione che abbiamo resocontato, è aiutare le persone a riconoscere i rapporti dentro cui sono già. Se destrutturassimo la destrutturazione di cui si sta parlando, riconoscendola come un vissuto, un sentimento, vedremmo che è una delle cose più utili e che dà più sollievo alle persone con cui lavoriamo. Un'altra nota, sull'intelligenza artificiale. Si parla di un sentimento di pericolo che condivido. Penso però che ci sia spazio per pensare a come intervenire, in quanto psicologi, nella comprensione dei modelli di cui si nutre l'intelligenza artificiale. Che non è un'intelligenza, né è artificiale; sono modelli molto potenti nelle loro capacità di elaborazione, ma andrebbe capito entro quali culture vengono costruiti. Si dovrebbe pensare a come capire che cosa sta succedendo, non solo subirlo.

Melissa Marchionni
Sono Melissa Marchionni, un'allieva SPS, proporrò un contributo a *Quaderni*, la resocontazione di un intervento in cui, con dei colleghi, mi occupo del rapporto tra scuola e famiglia. Se ho capito, quando ha parlato di speranza, Giovanni Guerra ci diceva di smettere di denunciare e di cominciare a rilanciare spazi di vitalità. Ad esempio, proponendo interventi in contesti che sembrano presi dall'assenza di cornici di riferimento, come la scuola. Sento che è quello che stiamo facendo con la scrittura di questo articolo.

Rosa Maria Paniccia
Vorrei ora presentare *Quaderni di Psicologia Clinica*, una nuova versione di *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, nata da una costola della *Rivista di Psicologia Clinica* fondata e diretta da Renzo Carli fino al 2021, poi da Sergio Salvatore. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* nasce per dare spazio a esperienze di intervento fatte in Italia, rivolgendosi a professionisti e a ricercatori interessati sia all'intervento che alla specificità della cultura italiana.
Quando Sergio Salvatore prende la direzione della *Rivista di Psicologia Clinica*, *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* diventa *Quaderni di Psicologia Clinica* e ne assumo la direzione. Il mio intento e quello della redazione – che è una redazione *sui generis*, fatta di ricercatori e professionisti che interpretano il lavoro editoriale come un'occasione di ricerca e di formazione continua e sono da anni un consolidato gruppo di lavoro – è di proseguire la politica dell'intervento che ha caratterizzato la precedente versione di *Quaderni*. Al contempo, stiamo pubblicandovi le ricerche che prima proponevamo alla *Rivista di Psicologia Clinica*, in un rapporto serrato tra ricerca, professione, temi della contemporaneità. *Quaderni di Psicologia Clinica* è interessata a tradurre esperienze di lavoro, che rischiano di restare senza documentazione, in resoconti organizzati da categorie che facciano riferimento a teorie e metodi di intervento. Come redazione, siamo impegnati a pensare iniziative per accompagnare professionisti, anche non abituati a scrivere, a dire cosa fanno. Penso che si facciano esperienze interessanti, che sarebbero incentivi e riscontri anche per la ricerca. Queste esperienze, non resocontate, evaporano mentre le conduci e alla fine è come se non fossero mai esistite, con grande spreco di risorse. Sì, le pensiamo come spreco di risorse, non solo per la comunità psicologica più ampia che non le conoscerà mai, ma anche per i luoghi

di lavoro in cui si opera senza saper resocontare ciò che si fa. Quanto dico apre alla questione di come arrivano i contributi a *Quaderni di Psicologia Clinica*. Gli approdi, nelle riviste, anche le tre di cui abbiamo parlato in questo incontro, sono molto diversi. Noi abbiamo prevalentemente contributi di persone abituate a lavorare insieme, in rapporto con SPS, spesso con formazioni vicine, che si conoscono; lo apprezziamo molto, anche perché le pubblicazioni sono tappe di percorsi lunghi, dove prima e dopo ci si confronta o si lavora insieme. Ma siamo animati da un desiderio di aprire ad altri, di motivarli a pubblicare su *Quaderni,* di nutrirci di discontinuità e necessità di farsi capire tra posizioni diverse e di apprendere anche così. Spero in un rapporto con *Connexion*; in *Quaderni* c'è l'intento di tradurne articoli che interagiscano con le nostre tematiche. Inoltre, intendiamo avere rapporti con altre discipline che con la loro lettura del contesto ci aiutino a interpretarlo. Abbiamo in mente di proporre tavole rotonde sulla contemporaneità con giuristi, storici, economisti, sociologi, persone di ogni ottica in grado di darci criteri di lettura sulla contemporaneità o testimonianze di interventi innovativi, e poi di pubblicarle[2]. Pare che la nostra proposta stia trovando un riscontro interessato.

Giovanni Guerra
In Italia, o per meglio dire in certi circoli italiani, compreso naturalmente SPS e pochissimi altri, si pone al centro il problema della teoria e della tecnica. Questo è uno dei temi che Renzo Carli ha lanciato e per me rimane naturalmente un punto di riferimento cruciale. Questa tematica della tecnica dell'intervento in Francia viene tradotta soprattutto nei termini del dispositivo, ossia quale dispositivo mettiamo in piedi. Che forse è un po' il setting, ma forse anche no. Comunque, non mi pare che sia particolarmente presente questo dibattito, questa centralità della teoria della tecnica, che invece per voi costituisce un punto aggregante molto forte. Direi che è anche un punto discriminante; sentivo quello che stava dicendo Pietro Stampa, era molto interessante, ci sono differenze fondamentali che non sono né tanto né soltanto teoriche, ma sono sostanzialmente tecniche nel rapporto e nella relazione. L'idea di Turing era semplice (1950): se una macchina può sostenere una conversazione con un essere umano senza che quest'ultimo riesca a capire se sta interagendo con una macchina o con un altro essere umano, allora possiamo parlare di una forma di intelligenza. E l'intelligenza artificiale sembra che vada in quella direzione. Ma la macchina a cui pensava Turing era più o meno rogersiana. Io le dico: "Ah! Sono molto triste", e la macchina rispondeva: "Ah, sei triste!". Che era un po' la caricatura di Rogers, ma ne era anche una rappresentazione abbastanza vera. Adesso forse le macchine direbbero altro, non lo so, ma quello che mi sembra importante è – al netto delle profezie sull'avvenire che sono sempre sballate – che tecnica userà la macchina? D'accordo raccogliere parole, interessante questa idea di registrare le sedute e poi cavarne che cosa si dice e come si interagisce, però sono frasi fatte. La tecnica è un'altra cosa. Un punto che mi sembra cruciale è questo: la tecnica deve permettere di sviluppare pensieri nuovi. Vi confido che sono contento del lavoro clinico che ho fatto, se alla fine di un'ora o di un incontro ho pensato qualcosa di nuovo. Non grandi pensieri, non grandi teorie, ma un pensiero sì. E penso che se è venuto in mente a me qualcosa di nuovo, è assai probabile che qualcosa di analogo sia accaduto anche al mio paziente, certamente non lo stesso pensiero, ma qualcosa di nuovo sì. Credo che la questione sia l'idea di una tecnica che permetta di pensare pensieri nuovi, diversi.

Rosa Maria Paniccia
A me capita, mentre lavoro, di pensare cose note, tra cui le stesse categorie che adotto, come nuove; questo avviene perché le ripenso insieme all'altro. In altri termini, la relazione, ad esempio psicoterapeutica, la vivo come un rapporto dove si condivide un'incompetenza su un tema di comune interesse, per approdare, anche grazie al setting e alla differenza di ruolo, a riformularlo in modo inedito e aiutante, grazie a categorie di cui torno a sperimentare l'efficacia e la capacità di rinnovarsi.

[2] Il 22 giugno 2025 si è tenuto un seminario dove Aldo Schiavello, filosofo del diritto, rispondendo a una proposta di SPS, ha parlato sul tema "La crisi dei diritti umani e della democrazia". Il discorso di Schiavello e gli interventi che l'hanno accompagnato sono stati trascritti, sintetizzati e pubblicati sul volume 13, numero 1 di *Quaderni di Psicologia Clinica* (Schiavello & SPS, 2025).

Quanto all'intelligenza artificiale, la studieremo. Penso sia un sintomo di quanto va accadendo, e per noi psicologi è la più immediata presentificazione della digitalizzazione, perché facciamo la fantasia che sia un "altro artificiale". Un "altro artificiale" che ci sostituirà perché è più intelligente di noi, è più seducente, è più disponibile, è più economico, è più informato, è più accondiscendente, è immortale, non si offende mai, è instancabile, eccetera. Faccio solo due brevi considerazioni.
La prima: molte di queste virtù potremmo fondatamente argomentare che non sono virtù; oppure, che sono solo virtù, e che in quanto acontestuali, non sappiamo cosa succede se messe alla prova. Per esempio, non ti dice mai di no. Lascio a voi ricordare i litigi mortali che nascono tra coppie di umani dove uno dei due non dice mai di no.
La seconda: la relazione che instaura con la sua seduttiva disponibilità totale somiglia tantissimo a quella prescritta agli psicoterapisti ingaggiati dalle aziende che vendono psicoterapia tramite la rete. Quelle che propongono ai pazienti di diventare consumatori, le medesime che studiano come sostituire psicoterapisti umani con colleghi artificiali.
Ci proponiamo di studiare questi fenomeni, di continuare a capire come si organizza il rapporto di intervento entro questi cambiamenti culturali che investono in pieno, prescrivendo, manipolando, il modo in cui si incontrano lo psicologo e chi si rivolge allo psicologo.
Torno sulla questione della violenza. Il rapporto sociale, dal micro al macro, si organizza attraverso relazioni violente di potere (che siano seduttive o apertamente di sottomissione imposta), o può organizzarsi altrimenti? Questa problematica attraversa i nostri studi da tanti anni, e in questo momento risulta particolarmente importante. L'aspetto per me interessante della crisi attuale è che emergere con chiarezza, insieme alla violenza che vorrebbe risolvere i rapporti con la violenza, come i rapporti siano sempre sull'orlo della crisi.
Anche il rapporto "amico", "noto". Ogni rapporto è sempre sull'orlo della crisi, e sempre nell'urgenza di dover essere risolto in qualche modo. I conformismi, le ideologie, le culture ci aiutano con i loro riti a non accorgercene: ci fanno procedere con atti previsti, con repertori discorsivi e comportamentali che ricordano quelli della commedia dell'arte, con cui possiamo incontrarci, fare, separarci.
Oggi non è che manchi un'ideologia dominante, è quella economica, ma il suo individualismo pieno di pretese destinate al fallimento (l'individuo che deve sapere ciò che vuole, che deve realizzarsi a prescindere da dove e come e con chi, eccetera) coniugato con rapporti di potere dominati dall'avidità, il suo linguaggio impositivo, autocentrato, incapace di cogliere l'esigenza di dare senso agli eventi della vita, pare non riuscire a contenere l'ondata anomica che ha contribuito a provocare. Studieremo anche questo.

Sergio Salvatore
Sono pochi gli spazi, almeno in ambito psicologico, in cui si cerca di ragionare al di là delle attività specifiche che ci tengono impegnati. Non è che non si faccia affatto, ma spesso avviene nei "circoli" di cui parlava Giovanni e in maniera settoriale: senza una base identitaria trasversale manca il gusto, e a volte anche il senso del valore, di occuparsi di questioni che trascendono il particolare.
Pietro Stampa ha più volte fatto riferimento alla crisi dell'università: l'università fa fatica a creare questi spazi, e in psicologia questa difficoltà è ancora più accentuata. Io ho lavorato per qualche anno a Roma e ora sono tornato nel Salento, in un dipartimento di scienze sociali, con sociologi, pedagogisti, politologi, economisti. C'è certamente un po' di velleitarismo, ma c'è anche il piacere della discussione, della riflessione condivisa.
Questo è rilevante per la *Rivista di Psicologia Clinica*: quando me ne sono fatto carico, la *Rivista* aveva perso il proprio ancoraggio, la propria comunità di riferimento, che per diversi anni è stato il gruppo ruotante intorno a SPS. Il mio lavoro è provare a costruire attorno a essa un nuovo spazio minimo di compatibilità tra colleghi e colleghe, recuperando l'ancoraggio al mondo universitario.
Il carattere accademico della *Rivista* per me è centrale. È questo il profilo con cui l'ho incontrata la prima volta, ormai più di quarant'anni fa: io sono "salito in cattedra" con articoli pubblicati sulla *Rivista* e faccio fatica a pensarla in altri termini. La sfida principale è creare un minimo di gusto, di vitalità – non voglio dire progetto, mi accontento di parlare di vitalità – nel ragionare e discutere tra persone che operano con prospettive temporali diverse.
Il problema non è tanto il linguaggio, quanto le prospettive temporali: alcuni ragionano pensando all'anno successivo come massima estensione temporale, altri in rapporto a quadri di medio periodo. La difficoltà sta nel

tenere insieme la logica accademica – la logica della produttività scientifica misurata con gli indicatori bibliometrici – e l'aspirazione a ragionare del futuro. Quanto sto provando a fare è praticare uno spazio minimo di discussione: sappiamo che non siamo d'accordo praticamente su nulla, ma c'è l'interesse per il confronto.
Un'ultima osservazione. Ciò che Rosa Maria Paniccia dice sulla violenza lo trovo molto consonante con quanto vado pensando: è un linguaggio diverso, ma seguo chiaramente la sua osservazione sul proliferare della violenza come regola fondamentale dei rapporti e sull'esclusione del terzo. È più che un'esclusione, è la distruzione della possibilità stessa di rappresentare il terzo: la radicale cecità al terzo. Ciò a mio avviso ci sollecita a lasciare aperta la questione del livello dell'intervento, la questione dell'estensione del piano dell'agire professionale ancorato a una committenza. Non darei per scontato che l'intervento a livello macro-sociale non sia organizzabile in ragione di una committenza. La mia tesi è che la differenza tra micro e macro-sociale non sia su questo punto ma sul fatto che il livello macro si caratterizza per l'impossibilità di utilizzo del corpo del professionista come mediatore dell'intervento. A ogni modo, il punto cruciale, a mio avviso, è se i limiti che oggi vediamo nella possibilità di operare in chiave psicologica sul livello macro siano di sguardo o di territorio.
Per me, praticare la speranza significa trasformarla in desiderio, e il desiderio è questione di sguardo, non di territorio.

Rosa Maria Paniccia
Progetteremo altre occasioni che mettano insieme persone, anche i presenti, per condurre confronti su temi che ci interessano, e successivamente pubblicarli. L'alternanza di momenti di ricerca e di studio, di resocontazione di casi e di discussioni, vorrei che fosse il prossimo futuro di *Quaderni di Psicologia Clinica*.

Bibliografia

Carli, R. (1995). *Il volto e la maschera. Psicologi, psicoterapia e legislazione: Una proposta per guardare oltre il sipario.* In R. Carli, M. Cecchini, G.P. Lombardo & P. Stampa (Eds.), *Psicologi e psicoterapia: Oltre la siepe* [Psychologists and Psychotherapy: Beyond the Hedge] (pp. 129-151). Milano: FrancoAngeli.

Carli, R. (2014). Prefazione: L'illusione individualista e la marginalità della psicologia. In M. Grasso & P. Stampa (Eds.), *L'inconscio non abita più qui: Psicologia clinica e psicoterapia nella società dell'illusione di massa* [The Unconscious No Longer Lives Here: Clinical Psychology and Psychotherapy in the Society of Mass Illusion] (pp. 13-22). Milano: FrancoAngeli.

Circolo del Cedro (1991). Tre tesi e sei questioni sulla psicologia clinica: Materiali per un confronto [Three Theses and Six Issues on Clinical Psychology: Materials for Discussion]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *3*, 251-259.

Circolo del Cedro (1992). La competenza psicologico-clinica: Riflessioni e proposte del Circolo del Cedro [Clinical Psychological Competence: Reflections and Proposals of the Circolo del Cedro]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *1*, 6-37.

Han, B.C. (2015). *Nello sciame: Visioni del digitale* [In the Swarm: Visions of the Digital] (R. Cristin, Trad.). Roma: Nottetempo (Original work published 2013).

Gallino, L. (2009). *Il lavoro non è una merce: Contro la flessibilità* [Work Is Not a Commodity: Against Flexibility]. Bari: Laterza.

Legge 18 febbraio 1989, n. 56. (1989). Ordinamento della professione di psicologo [Regulation of the Psychology Profession]. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 46, 24 febbraio 1989.

Legge 30 dicembre 2010, n. 240. (2010). Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario [Provisions on the Organization of Universities, Academic Staff, and Recruitment,

as well as Delegation to the Government to Promote the Quality and Efficiency of the University System]. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 10 del 14 gennaio 2011.

Legge 14 gennaio 2013, n. 4. (2013). Disciplina delle attività professionali non organizzate in ordini o collegi [Regulation of professional activities not organized in orders or associations]. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 23, 28 gennaio 2013.

Legge 30 dicembre 2018, n. 145. (2018). Legge di bilancio 2019 [Budget Law 2019]. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 302, 31 dicembre 2018.

Lombardo, G.P., & Stampa, P. (2025). *Il ruolo professionale nella storia della psicologia italiana: Documenti, temi e prospettive di sviluppo* [The Professional Role in the History of Italian Psychology: Documents, Themes, and Development Perspectives]. Milano: FrancoAngeli.

Matte Blanco, I. (1981). *L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica* [The Unconscious as Infinite Sets: An Essay on Bi-Logic] (A. Boccanegra, Trad.). Torino: Einaudi (Original work pubblished 1975).

Paniccia, R.M. (2025). Editoriale: L'umanità può fare a meno della guerra? [Editorial: Can Humanity Do Without War?] *Quaderni di Psicologia Clinica*, *13*(1), 1-7. https://doi.org/10.82037/qpc.2025.1435

Turing, A.M. (1950). Computing Machinery and Intelligence. *Mind*, 59(236), 433-460.

Schiavello, A., & SPS Studio di Psicosociologia (2025). Confrontiamoci sulla crisi della democrazia e dei diritti umani: Seminario SPS con Aldo Schiavello. *Quaderni di Psicologia Clinica*, *13*(1), 242-259. https://doi.org/10.82037/qpc.2025.1437